

XXIX. IL VERO NOME ANAGRAFICO DEL PERSONAGGIO POPOLARMENTE CHIAMATO “GESÙ”.

«...Un insegnamento cristiano degno di questo nome dovrebbe: dire [...] molto esplicitamente affinché nessun cristiano lo ignori, che Gesù era Ebreo; che proveniva da una antica famiglia ebraica; che fu circonciso, secondo la Legge ebraica, otto giorni dopo la sua nascita; che il nome di Gesù (Yeschuah) è un nome ebraico grecizzato e che Cristo è l'equivalente del termine ebraico Masciah; che Gesù parlava una lingua semitica, l'aramaico, come tutti gli Ebrei della Palestina; e che, a meno di leggere i Vangeli nel loro testo originale in lingua greca, non si può conoscere la Parola che attraverso una traduzione di traduzione...»

Jules Isaac (1959)

Egli si chiamava *Yeschuah Bar-Yosef* in aramaico e *Yeschuah Ben-Yosef* in ebraico. Il nome “*Yeschuah*” (1), il quale in aramaico si pronunciava “*Ieskuà*” con un suono molto rude, deriva dagli arcaici “*Yehoschuah*” (2), “*Yoschuah*” (3) e “*Yeschuah*” (4) che si riscontrano negli scritti giudaici (in aramaico ed in ebraico) del Vecchio Testamento (5) e che, etimologicamente, significano “*Yahveh* (6) è aiuto” o “*aiuto di Yahveh*” (7). Il nome “*Yeschuah*” negli scritti originali del Nuovo Testamento stilati in lingua greca risulta “*Ἰησοῦς*” (Matteo I, 21; Luca I, 31 e II, 21) (8) che, al pari della sua successiva versione latina “*Iesus*”, si pronunciava “*Iesùs*” con un suono molto delicato (ancora più di quello con cui si pronunzia la sua versione italiana “*Gesù*”). L'evangelista che scrive a nome di *Lévi Bar-Alfaïos* detto *Matthia* (Matteo) e l'evangelista che scrive a nome di *Lucas* (Luca) attribuiscono la scelta del nome “*Ἰησοῦς*” (“Gesù”) — imposto, come era in uso, all'ottavo giorno dalla nascita in coincidenza con la circoncisione (9) — al volere divino (Matteo I, 21; Luca I, 31) (10). In particolare, per il primo dei due evangelisti (Matteo I, 23) (11) (il nome “*Ἰησοῦς*” (“Gesù”) corrisponde al nome “*Ἐμμανουήλ*” (“Emanuele”) — che nell'originale aramaico significa “con noi è El [il “*Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)*”]” — profetizzato nel Vecchio Testamento (Isaia VII, 14) (12) quale nome destinato al futuro vero “*Meshîhâ*” (“*Unto*”) [il sostantivo aramaico “*Meshîhâ*” = al sostantivo ebraico “*Masciah*”, italianizzato “*Messia*”] (in greco “*Χριστός*”, latinizzato “*Christus*” e italianizzato “*Cristo*”) (13) redentore. Le scritture vetero-testamentarie profetizzavano che sarebbe nato un ignoto discendente della stirpe regale davidica, unto Re direttamente dal “*Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)*”, il quale avrebbe rivendicato il trono dei suoi avi ed avrebbe restituito l'indipendenza e la prosperità al popolo ebraico (14). Nel caso specifico, il nome giudaico “*Yeschuah*” (“Gesù”) era seguito dal cognome (con-nome) “*Bar-Yosef*” (“Figlio [di] Giuseppe”) (15) in quanto era usanza giudaica aggiungere, nei documenti scritti in specie, il nome del padre legale — indipendentemente se questo fosse o non il padre biologico (16) — onde distinguere ogni individuo da altri che avessero lo stesso nome. Inoltre, se l'individuo era di nobile lignaggio si usava aggiungere al nome anche l'aggettivo qualificante il capostipite della sua stirpe (ad esempio, “*Levitico*” se discendente di *Levi*, “*Davidico*” se discendente di *David*, come nel caso di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe), ecc.) e, se l'individuo fosse divenuto famoso, si usava aggiungere ulteriormente, come soprannome, la specificazione del luogo di provenienza. Pertanto, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) per chiara fama (Marco I, 28) (17) era soprannominato “*ὁ Γαλιλαῖος*” (“*il Galileo*”) (Matteo, XXVI, 69) (18) in quanto originario della Galilea (Matteo XIX, 1) (19). Ma, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) è più spesso soprannominato “*ὁ Ναζαρηνός*” “*il Nazareno*” poiché, secondo quanto si legge nei quattro Vangeli Canonici (Marco I, 9; Matteo II, 23 e IV, 13; Luca I, 26; II, 39 e 51; IV, 16; Giovanni I, 45 e 46) (20) e negli Atti degli Apostoli (X, 38) (21), egli sarebbe vissuto nel villaggio di residenza della sua famiglia sito nella Galilea e denominato Nazareth (22). Orbene, all'epoca in cui è vissuto *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) non esisteva alcuna località denominata

Nazareth né in Galilea né in tutto il resto della Palestina. Infatti, eccetto i suddetti scritti neo-testamentari — i cui Codici più antichi pervenuti non risultano anteriori al terzo secolo dell'era volgare —, nessun testo dell'epoca dei fatti, o ad essa preesistenti, menziona alcuna località denominata Nazareth: né negli scritti vetero-testamentari né nella documentazione dello storico Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) — come in quelle di tutti gli altri storici a lui precedenti ed a lui contemporanei — il quale nella “*Guerra Giudaica*”, scritta in aramaico ed in greco (75-79 d. C.), pur menzionando ben sessantatre località della Galilea alcune delle quali ormai non più esistenti — come, ad esempio, Gamala (23) — non nomina affatto Nazareth. La più antica documentazione giudaica che attesta con certezza l'esistenza di Nazareth è stata rinvenuta nel 1962 negli scavi archeologici di Cesarea Marittima — che fino ad oltre il IV secolo d. C. fu la sede estiva dei procuratori romani in Giudea — effettuati da un gruppo di archeologi israeliani diretti da Avi Yonah dell'Università di Gerusalemme. Tale documentazione è costituita da un'incisione scritta, a caratteri giudaici quadrati del III-IV secolo d. C., in una piccola lapide di marmo grigio, di circa 15 x 12 cm., che doveva essere stata fissata al muro della sinagoga e che, in atto, si trova esposta in una vetrina del Museo Archeologico di Gerusalemme. Tuttavia, a dire di Eusebio di Cesarea (265-340 d. C.) nella sua “*Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία*” (“*Storia ecclesiastica*”), scritta tra il 325 ed il 339 d. C., la prima menzione storica (non evangelica) di Nazareth risulta nell'opera “*Χρονογραφίαι*” (“*Cronografie*”) compilata da Sesto Giulio Africano (183-256 d. C.) — il quale era un profondo conoscitore della Palestina — nel 221 d. C. (24). In quest'opera, purtroppo andata perduta, secondo Eusebio si leggeva che “...i consanguinei di Gesù, allontanatisi dai villaggi di Nazareth e di Kochaba, si erano dispersi nel resto del paese...”. Comunque, poiché vi sono chiare dimostrazioni che i testi originali dei Vangeli Canonici non sono stati scritti in epoca posteriore al III secolo d. C., si deve necessariamente ammettere che le loro copie più antiche (tutte posteriori al III secolo d. C.) siano state rimaneggiate dopo tale secolo ed, in particolare, vi è stata introdotta la segnalazione di Nazareth, molto probabilmente per soddisfare il desiderio degli adepti delle prime comunità cristiane di potersi recare in pellegrinaggio nella località di origine del loro Messia redentore. D'altra parte, si deve necessariamente ammettere che l'inserimento postumo negli scritti neo-testamentari della località denominata Nazareth non costituisce una “*finzione geografica*”, come alcuni autori hanno voluto sostenere (25), poiché agli albori del III secolo d. C. [la segnalazione di Sesto Giulio Africano (183-256 d. C.) lascia presumere in epoca non anteriore e non posteriore al primo ventennio di detto secolo] proprio per le esigenze su menzionate è stata veramente data la denominazione Nazareth al piccolo villaggio della Galilea (26) — dove, secondo i riferimenti dei testi evangelici pervenuti (copie stilate non prima del III sec. d. C.), viveva originariamente la famiglia di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) (27) — di cui si sconosce la vecchia denominazione, se pur l'avesse avuta. A riguardo si deve anche tenere presente che anticamente in ogni regione esistevano numerosissimi piccoli villaggi insignificanti di cui, alcuni sono rimasti anonimi fino alla loro dissoluzione, molti altri invece sono sopravvissuti conservando la denominazione d'origine o mutando denominazione, spesso per acquisita importanza. Con ogni evidenza, la nuova denominazione Nazareth data all'inizio del III secolo d. C. al piccolo villaggio, ormai divenuto famoso, è stata resa possibile dal fatto che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) soprannominato “*il Galileo*” (28) era in realtà, più spesso soprannominato “*il Nazareno*” (Marco I, 24; X, 47; XIV, 67; XVI, 6; Matteo XXVI, 71; Luca IV, 34; Giovanni XVIII, 5; XIX, 19; Atti degli Apostoli II, 22; VI, 14; XXII, 8; XXVI, 9) (29) non perché fosse nato, o residente, in una località denominata Nazareth — in tal caso sarebbe stato soprannominato “*il Nazarethano*” o “*Nazarethita*” —, bensì perché appartenente (o appartenuto) o, con più sicurezza, simpatizzante della locale “*ἀίρεσις τῶν Ναζωραίων*” (“*setta dei Nazorai [=Nazareni]*”, letteralmente “*setta dei puri*”) a cui affluiva una crescente schiera di adepti (30) reclutati nei numerosi piccoli villaggi, più o meno noti, della Galilea. Di questa setta pre-essenica e pre-cristiana — i cui principi costituivano le fondamenta dell'ideologia di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), tanto che persino *Scha'oul* detto *Paulos* (Paolo), il più appassionato di tale ideologia, fu accusato di essere un caporione della setta dei Nazareni (*Atti degli Apostoli* XXIV, 1-

5) (31) — è stato, senz'altro, notevole esponente *Yohannan Bar-Zekarya* (Giovanni [il “Battista”] Figlio di Zaccaria) il quale fu il sedicente precursore del presunto Messia *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe). Quindi, quelli chiamati “Nazareni” dopo l'enfatica predicazione appassionata di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) furono, progressivamente, chiamati “Cristiani”. Ciò è inconfutabilmente confermato anche da quanto attestano Eusebio di Cesarea (265-340 d. C.) nel suo «Περὶ τῶν τοπικῶν ὀνομαζόμενων» («Attorno ei luoghi nominati») e Girolamo (345-420 d. C.) nel «*De situ et nominibus locorum hebraicorum*» («Attorno al sito ed ai nomi delle località ebraiche») [traduzione latina della suddetta opera di Eusebio]. Il primo lapidariamente dice: «...Ναζαρηνοὶ τὸ παλαιὸν ἡμεῖς νῦν Χριστιανοὶ...» («...Nazareni l'antico [=anticamente] noi ora Cristiani...»). Ed il secondo, con più chiarezza, dice: «...nos apud veteres quasi pro obprobrio Nazarei dicebamus, quos nunc christianos vocant...» («...noi presso gli antichi quasi per vituperio dicevamo Nazareni, quelli che ora chiamano cristiani...»). Non si ritiene opportuno esaminare tutti gli altri noti appellativi di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) poiché hanno o l'aspetto di titoli qualificativi — come, ad esempio, “ῥαββι” (“maestro”) (cfr. Matteo, XXIII, 7) e “προφήτης” (letteralmente “a favore parlante”, italianizzato “profeta”) (cfr. Giovanni VI, 14)] (32) o l'aspetto di titoli onorifici (megalomanici) di dominio [come, ad esempio, “υἱὸς τοῦ θεοῦ” (“figlio di dio”) (33) e “κύριος” (= “adon” in aramaico, “dominus” in latino e “padrone” in italiano) (34) in quanto ritenuto figlio del “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = θεὸς = *deus* = *dio*)”, “υἱὸς τοῦ Δαβὶδ” (“figlio di Davide”), “Χριστὸς” (“Unto [Re]”) e “βασιλεὺς τοῦ Ἰσραήλ” (“re d'Israele”) in quanto ritenuto di nobile stirpe regale (discendente del Re Davide), “υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου” (“figlio dell'uomo”) (35) per alludere, dissimulando, all'essere sovraumano “incarnato umano” (36), ecc. — più che di nomi indicativi. Infine, si deve precisare che, nel riportare il vero nome anagrafico del personaggio in questione, si è ritenuto opportuno, a scopo esplicativo, separare “Bar” (“Figlio di”) (in aramaico, omologo di “Ben” in ebraico) dal nome paterno “Yosef” (“Giuseppe”) con il trattino “-” — così come in ogni altro cognome patronimico citato nel testo —, nonostante che i cognomi ebraici dell'epoca, essendo patronimici, erano pronunziati in un'unica voce — come nei seguenti numerosi esempi: *Baryosef*, *Bartolomeo*, *Barzebadya*, *Barzekarya*, *Baryona*, *Barabba*, *Barur*, *Barchorin*, *Bargazara*, ecc. in aramaico e *Benyosef*, *Bentolomeo*, *Benzebadya*, *Benzekaria*, *Benyona*, *Benabba*, *Benur*, *Benchorin*, *Bengazara*, ecc. — quantunque, di norma, nelle relative antiche iscrizioni aramaiche ne risultano omesse le rispettive consonanti.

NOTE

(1) Cfr. Talmud di Gerusalemme: *Schabbath* XIV, 4. Il nome aramaico-ebraico “*Yeschuah*” (Gesù) era molto diffuso in Israele, tanto che la sua incisione si riscontra in numerose lapidi di ossari risalenti sia al I sec. a. C., come in quella riportata (Fig. 1) (attualmente conservata presso il Bronfman Archeological Museum d'Israele.), sia ai primi secoli. d. C. (cfr. Rahmani L.Y.: «*A Catalogue of Jewish Ossuaries in the Collections of the State of Israel*», Jerusalem, 1994), come in quella dell'ossario di *Yaäkob Bar-Yosef* (Giacobbe Figlio di Giuseppe) rinvenuto del tutto recentemente. Lo storico francese André Lemaire (2002), famoso epigrafista esperto in iscrizioni arcaiche, comunica — in una conferenza-stampa indetta a Washington il 21 ottobre 2002 dalla “Biblical Archeology Review” — l'eccezionale rinvenimento, in Gerusalemme nei pressi del Monte degli Ulivi, dell'ossario di *Yaäkob Bar-Yosef* (Giacobbe Figlio di Giuseppe), in pietra calcare (Fig. 2), datato dagli archeologi al 63 d. C., in cui vi risulta incisa la dicitura in caratteri aramaici (Fig. 3), costituita soltanto da consonanti, che, previo reinserimento delle relative vocali, traslitterata in caratteri latini, risulta **yakob baryosep ahoyeschuah** (yacobbe figlio yosep fratello yeschuah, cioè “Giacobbe figlio [di] Giuseppe [e] fratello [di] Yeschuah [Gesù]”). La singolare menzione in un'epigrafe tombale di un fratello di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), scondo gli esperti della “Geologic Survey of Israel” e giustificata dal fatto che tale fratello fosse stato un personaggio estremamente celebre, come in effetti fu *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe). Tuttavia, è doveroso riferire che da un'analisi, effettuata sulla predetta urna funeraria, dal “Dipartimento della Antichità Israelita” in data 18 giugno 2003, risulta che, sebbene l'urna sia autentica, le iscrizioni vi sono state apposte recentemente. Tale contraffazione sarebbe stata dolosamente effettuata dal proprietario dell'ossario Olan Golan. Infatti, dal settimanale “Time” del 30 giugno 2003 si legge quanto segue: «La più antica ed unica prova della vita di Gesù che poteva essere fornita da un contenuto funerario di pietra di frammenti ossei attribuibili a

Giacomo, fratello di Gesù, è stato dichiarato un falso dall' Autorità Israeliana delle Antichità. Gli esperti hanno trovato incongruenze nella patina dell'iscrizione "Giacomo, fratello di Gesù" essendo risultata impressa recentemente». Inoltre dal giornale "Liberazione" del 23 ottobre 2003 si legge quanto segue: «Il 21 giugno 2003 è stato arrestato dalla polizia israelita Odan Golan accusato di essere il responsabile della falsificazione operata sull'ossario. Degli strumenti utilizzati [...] sono stati trovati presso il suo domicilio insieme ad altre falsificazioni in fase di realizzazione. Il valore dell'ossario è così passato da più di un milione di dollari praticamente a nulla. Odan Golan è stato condannato a sei mesi di reclusione e ad un risarcimento allo Stato Israeliano di un milione di dollari». Invece, risulta di notevole interesse il ritrovamento, avvenuto nel 1980 (cfr. la relativa comunicazione nella Rivista ebraica *Hadashot Arkheologiyot*, 76, 24, 1981), da parte dell'archeologo israeliano Josef Gath, presso la località Talpioth, sita a sud di Gerusalemme, di un sepolcreto costituito da nove urne ossarie. In quattro di esse vi sono incise le rispettive epigrafi, sossrpendentemente, con i nomi aramaici "Yosef" ("Giuseppe"), "Myriam" ("Maria"), "Yeschuah bar Yosef" ("Gesù figlio di Giuseppe"), "Yehouda barYeschuah (Giuda figlio di Gesù)" ed in una delle rimanenti vi è incisa l'epigrafe con il nome greco "Μαρία" ("Maria") [le ossa di questa seconda "Μαρία" ("Maria") farebbero sospettare che fossero della moglie del predefitto "Yeschuah bar Yosef" ("Gesù figlio di Giuseppe")]. Ma, poiché nelle ossa contenute nell'urna con inciso il nome "Yeschuah bar Yosef" ("Gesù figlio di Giuseppe") non vi risulta alcuna traccia di crocifissione, la scoperta non ha destato eccessivo clamore. Soltanto ben sedici anni dopo il Sunday Times di Londra del 31 marzo 1996 dava in prima pagina la strabiliante notizia della scoperta dell'urna ossaria contenente "le ossa di Gesù e dei suoi familiari" [!]. Si deve ricordare anche che Sukenik (1931) riferisce che nel 1925 in un ripostiglio del Museo "John Rockefeller" di Gerusalemme ha potuto identificare un'urna ossaria con l'incisione del nome aramaico "Yeschuah Bar Yosef" ("Gesù Figlio di Giuseppe") (cfr. Sukenik E. L.: «*Jüdische Gräber Jerusalems um Christi Geburt*», Jerusalem, 1931). D'altra parte, tutti i suddetti nomi erano comunissimi in membri di numerose famiglie ebraiche di quell'epoca. Naturalmente, i caratteri aramaici dei nomi riportati nella presente trattazione sono stati traslitterati in caratteri latini previo il relativo inserimento delle specifiche vocali che, di norma, risultano omesse nelle antiche scrizioni aramaiche.

(2) Cfr. Vecchio Testamento: *Zaccaria* III, 1-3-6-8-9.

(3) Cfr. Vecchio Testamento: *Esodo* XVII, 9-10-13-14.

(4) Cfr. Vecchio Testamento: *Nehemia* VII, 7; VIII, 7-17.

(5) Nella traduzione greca dall'aramaico del V.T. [di cui «...I traduttori sono aureolati da una leggenda gloriosa: essi diventano i Settanta, profeti ispirati da Dio, cari al re e al popolo. Questa leggenda è contenuta nella Lettera di Aristeo che parla dei settantadue traduttori: onde la traduzione greca si chiama convenzionalmente dei "Settanta", traduzione che non fu fatta né da un solo traduttore, né tutta di seguito, né seguendo norme uguali, ma che sorse man mano secondo le esigenze e le opportunità...» (cfr. Mosconi N.: «*Le origini del Cristianesimo*», Cremona, 1945)] detta dei "Settanta" — effettuata per ordine di Tolomeo Filadelfo (285-246 a. C.) da ebrei ellenisti residenti in Egitto, si presume che sia stata iniziata non prima del 265 a. C. e che sia stata terminata non oltre il 115 a. C., ma la sua più antica redazione pervenuta è costituita dal "Codice B" (Fig. 4) del IV sec. d. C. custodito nella Biblioteca Vaticana — i nomi ebraici "Yehoschuah", "Yoschuah" e "Yeschuah" risultano tutti tradotti col nome greco "Ἰησοῦς" ("Cesù") e con tale nome nelle quattro opere ("Guerra giudaica", "Antichità giudaiche", "Vita [Autobiografia]", "Contro Apione") di Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) sono indicati ben venti individui di cui dieci contemporanei di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe).

(6) Cfr. la nota 1 dell' Art. XXI.

(7) Mentre, secondo Grancelli (1947) i suddetti nomi significherebbero "colui che libera e dona salute" «...poiché il nome Jahwe (cfr. se mai, forme quali Giove; Giov-anni) ha una diversa costruzione...» (cfr. Grancelli U. «*Il simbolo nella vita di Gesù*», Verona, 1947). Tuttavia, non si può escludere che la loro radice possa derivare dal verbo ebraico *yāša'* che significa "liberare", "salvare", ecc.

(8) L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (I, 21) dice: «...τέξεται δὲ υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα Ἰησοῦν...» («...partorirà dunque un figlio, e chiamerà il nome di lui Gesù...»); l'Evangelista che scrive a nome di Luca (I, 31 e II, 21) dice: «...καὶ ἰδοὺ συλλήμψῃ ἐν γαστρὶ καὶ τέξῃ υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦν. [...] Καὶ ὅτε ἐπλήσθησαν ἡμέραι ὀκτῶ τοῦ περιτεμεῖν αὐτόν, καὶ ἐκλήθη τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦς, τὸ κληθὲν ὑπὸ τοῦ ἀγγέλου πρὸ τοῦ συλλημφθῆναι αὐτόν ἐν τῇ κοιλίᾳ...» («...ed ecco concepirà nel ventre e partorirà un figlio, evocherà il nome di lui Gesù. [...] E dopo che sono trascorsi gli otto giorni per circoncidere, e postogli il nome Gesù, come chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo...»).

(9) L'Evangelista che scrive a nome di Luca (II, 21) dice: «...Καὶ ὅτε ἐπλήσθησαν ὀκτῶ τοῦ περιτεμεῖν αὐτόν, καὶ ἐκλήθη τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦ, τὸ κληθὲν ὑπὸ τοῦ ἀγγέλου πρὸ τοῦ συλλημφθῆναι αὐτόν ἐν τῇ κοιλίᾳ...» («...e quando furono compiuti otto giorni egli fu circonciso, gli fu dato il nome Gesù, come era stato nominato dal messaggero prima che fosse concepito nell'addome...»). Riguardo al prepuzio asportato a Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), allorché fu circonciso, si ricorda quanto precisa Rizzelli (1999) come segue: «...la Chiesa cattolica possiede otto prepuzi di Gesù Cristo, ciascuno dichiarato autentico e fatto oggetto di ampia venerazione: a Clermont, a Châlons-sur-Marne, a Charroux, ad Anversa, a Puyen Velay, a Filtesheim, a San Giovanni in Laterano e a Coulombs. La strana vicenda di quello conservato in San Giovanni in Laterano è narrata in una *Disgressione del Santissimo Prepuzio di Calcata* pubblicata a Roma nel 1713. Nel 1517, durante il sacco di Roma, la reliquia fu sottratta da un soldato e nascosta in un terreno a Calcata, presso Orte. Quando la si volle dissotterrare per riportarla a Roma "presero tutti l'espedito di far sviluppare [cioè, ingrossare] il venerabilissimo Glomerulo [cioè, il sacrosanto Prepuzio] da un'innocente fanciulla: vi si trovò il sacrosanto Prepuzio denso e crespo, rosseggiante di

grandezza di un nocciolo [cioè, alquanto ingrossato se si pensa che si trattava del prepuzio di un neonato!]. Il mite [*Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe)] [...] era stato, così trasformato in una sorta di figura terrificata plurisessuata [...], si ha notizia della pietra sulla quale Gesù fu circonciso, conservata nella chiesa di San Giacomo in Borgo a Roma, del coltello usato per la circoncisione, ora nell’abbazia di Saint-Corneille in Compiègne...» (Cfr. Rizzelli S.: «*I segreti del sacro*», Roma, 1999). Müller (1907) segala ben tredici località in cui è conservato il “Santissimo Prepuzio”: oltre cinque fra le otto località menzionate da Rizzelli (1999) annovera anche Parigi, Boulogne, Nancy, Metz, Besançon, Brügge, Conques, Hildesheim (cfr. Müller A.V.: «*Il santissimo prepuzio di Gesù*» (Ed. it.), Milano, 1907). Deschner (1989) riferisce che nel 1427 fu persino fondata una *Confraternita del Santo prepuzio*, che al “Santo prepuzio” conservato presso Charroux si attribuiva un effetto protettivo sul parto, per cui vi si recavano in pellegrinaggio le donne incinte, e che il “Sacro prepuzio” custodito ad Anversa «...aveva al suo servizio speciali cappellani del prepuzio; ogni settimana veniva qui celebrato un ufficio solenne in onore del sacro prepuzio che una volta all’anno veniva recato “in trionfo” attraverso le strade...» (cfr. Deschner K.: «*Das Kreuz mit der Kirke (Eine Sexualgeschichte des Christentums)*», München, 1989). La circoncisione era praticata da molte antiche popolazioni in varie parti del mondo (come in Egitto, nell’Africa centrale, in Australia e nelle Americhe) (cfr. Prat. F.: «*Jésus-Christ*», Paris, 1938) ancora prima di essere adottata come segno obiettivo del patto di alleanza fra il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)” ed il patriarca israelitico Abramo (XIX-XVIII sec. a. C.). Ma, mentre nelle predette popolazioni arcaiche la circoncisione era praticata come marchio distintivo di stirpe e come mezzo preventivo delle svariate malattie genitali molto frequenti nelle regioni tropicali — tanto che Filone Alessandrino (25 a. C. - 40 d. C.) nel «*De circumcissione*» (XIX, 5) precisa che la circoncisione immunizza contro un male fastidioso difficilmente curabile e contribuisce all’igiene facilitando la pulizia e, soprattutto, aumenta la fecondità — per gli israeliti (e, quindi, anche per i giudei) sanciva l’incorporazione effettiva del neonato nell’ambito del “popolo eletto” favorito dal “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)” e, conseguentemente, la sua incondizionata accettazione dei diritti e dei doveri da rispettare nonché l’imposizione del nome e del cognome anagrafico patronimico che consisteva nel nome del padre legale preceduto dall’espressione “Figlio di” (“*Bar*” in aramaico e “*Ben*” in ebraico). La cerimonia della circoncisione era celebrata in casa — materialmente effettuata dal padre o da un altro membro influente della famiglia — alla presenza di tutta la parentela di cui dieci membri di essa ne erano per legge testimoni ufficiali (cfr. Caretti E.: «*Vita di Gesù*», Bologna, 1937).

(10) Cfr. la nota 8.

(11) L’Evangelista che scrive a nome di Matteo (I, 23) dice: «... Ἰδοὺ ἡπαρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνεύμενον· μεθ’ ἡμῶν ὁ Θεός...» («...Ecco la vergine nel ventre concepirà e partorirà un figlio, evocherà il nome di lui Emanuele, che è interpretato: con noi il Dio...»).

(12) In *Isaia*, (VII, 14) si legge: «... διὰ τοῦτο δώσει κύριος αὐτὸς ὑμῖν σημεῖον· ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει καὶ τέξεται υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ...» («...Per questo il padrone [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)] vi darà egli stesso un segno: ecco la vergine [nella versione greca dei “Settanta” (265-115 a. C.) del V.T. il sostantivo ebraico “*halamah*” (“giovane donna”, cioè “giovinetta”) invece di essere tradotto con il corrispettivo sostantivo “*νεάνις*” risulta tradotto con il sostantivo “*παρθένος*” (“vergine”, ma usato anche per indicare “giovane donna”) nonostante il sostantivo ebraico “*bethonlah*” (“vergine”) non figurì affatto nel relativo testo ebraico del V.T.] riceverà nel ventre [concepirà] e partorirà un figlio, ed il nome di lui sarà vocato Emanuele...»).

(13) Cfr. la nota 4 del par. 1 della Premessa. Negli scritti neotestamentari l’aggettivo sostantivato greco “Χριστός” (“Unto”) si riscontra anche unito al nome di “Ἰησοῦς” (“Gesù”) a guisa di con-nome (cognome) qualificante come, ad esempio, si rileva negli *Atti degli Apostoli* (II, 38): «...καὶ βαπτισθήτω ἕκαστος ὑμῶν ἐπὶ τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰς ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν ὑμῶν...» («...e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo in remissione dei vostri peccati...»).

(14) La speranza della venuta di questo Re salvifico (“*Il Messia Salvatore*”) era così tanto appassionatamente sentita che all’epoca non mancarono dei rivoluzionari, più o meno esaltati, e dei fanatici predicatori che pretendevano di annunciare l’imminente manifestarsi dell’atteso “*Messia*”, fino allora vissuto all’oscuro, o di essere essi stessi il “*Messia*”. La serie degli aspiranti al ruolo di “*Messia*” (cfr. la nota 9 del par. 1 del Cap. 7) continuò imperterrita anche dopo la deludente fine del sedicente “*Messia*” *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe). Alcuni fra i successivi aspiranti alla carriera di “*Messia*” sono vivacemente ricordati da Messori (1976) come segue: «...quel Theudas, profeta che verso il 44 (negli stessi anni, dunque) trascinò il popolo ancora una volta fanaticizzato verso Gerusalemme. Al suo passaggio, promise, che le acque del Giordano si sarebbero divise. *i theudiani* o *theuditi* trovarono, come già i samaritani, la cavalleria romana mandata dal nuovo procuratore Cuspido Fado. Pilato era già lontano, a meditare, se ancora campava, sulla particolare mania giudaica di credere nei Messia. La turba di Theudas è dispersa dopo lunga scaramuccia, la sua testa è portata come trofeo di vittoria romana a Gerusalemme. Morte gloriosa in battaglia, questa del profeta del Giordano. Fine ben più adatta a stimolare la fede dei discepoli di quanto non fosse un supplizio infamante in croce. Eppure non sappiamo nulla della chiesa di Theudas, se mai vi fu. E quell’ebreo egiziano che pochi anni dopo, verso il 52, conduce la solita folla sul Monte degli Ulivi, annunciando che alla sua voce cadranno le mura di Gerusalemme e il popolo potrà marciare verso l’instaurazione del sospirato regno messianico? Il procuratore di turno Felice, esce alla testa della solita cavalleria. Lo scontro è furibondo, i morti più di 400, la turba fanaticizzata è

sgominata. Ma (attenzione) alla fine della battaglia non si trova traccia del capo. L'ebreo egiziano è scomparso, testimoni raccontarono di averlo visto attraversare incolume, come protetto da Dio, le schiere romane. Splendida occasione per il nascere del mito dell'inviato di Jaahvè; per la divinizzazione di un candidato messianico tanto prestigioso. Ma se l'ebreo egiziano del Monte degli Ulivi ebbe discepoli non sappiamo come si chiamarono: di quel Messia la storia non ci ha tramandato neppure il nome. Per ultimo, ecco Bar Kokheba: è il vertice del messianesimo ebraico in senso non solo cronologico ma anche ideale. Si chiama Simone, l'altro nome gli fu dato a riconoscimento dei suoi titoli messianici. Bar Kokheba significa infatti in aramaico "Figlio della stella", un termine applicato soltanto al Messia. Del resto, il più celebre tra i rabbini e i dottori della legge, Akiba il Grande, riconobbe in lui il Cristo. [...] Nel 132 d. C. Bar Kokheba riuscì a cacciare i romani da Gerusalemme. L'entusiasmo dilagò incontenibile, tanto che si batterono subito le monete del regno così a lungo atteso. Portavano l'iscrizione: "Anno Primo della Redenzione d'Israele". Il primo anno, cioè, dell'Era Messianica. Seguirono altre esaltanti vittorie che convinsero quei dottori della legge ancora perplessi che il Messia era davvero giunto. Quando Roma passò al contrattacco la lotta divampò terribile. La resistenza degli ebrei fanatizzati dalla certezza di combattere sotto le insegne del Cristo d'Israele, fu tale da "stupire il mondo intero", come scrisse lo storico Dione Cassio. Tanta era la fede che i legionari romani dovettero espugnare con perdite sanguinose ben 50 fortezze e 985 tra città e villaggi. Quando l'incredibile resistenza terminò con la seconda rovina totale d'Israele, crollò anche la fede in quel Messia. Gli stessi sacerdoti che lo avevano soprannominato Bar Kokheba, figlio della stella, gli cambiarono l'appellativo in Bar Koseba, figlio della menzogna. La fede in quel Simone, il Messia patentato, non sopravvisse, in alcun modo, allo scacco, seppure glorioso. Gesù, il Messia sconfessato, sopravvive invece allo scacco vergognoso, alla morte sul *servile supplicium*, il supplizio per gli schiavi...» (cfr. Messori V.: *"Ipotesi su Gesù"*, Torino, 1976). Messori (1976) fa rilevare anche quanto segue: «...Sarebbe stato ben più logico che questa fede, se doveva sorgere, si coagulasse piuttosto attorno a qualche altro pretendente. Rispondevano tanto meglio, quegli altri, alle attese messianiche! Erano persino belli, di forza erculeo, dagli occhi che sprizzavano energia; come è scritto di Bar Kokheba, il "Messia" nel cui nome gli ebrei fanno devastare sino in fondo Israele. Disse di lui Adriano, imperatore dei romani: "Se Dio non l'avesse ucciso, nessuno sarebbe riuscito a toccarlo". Di Gesù, la bellezza fisica non doveva impressionare, visto che nessuno degli evangelisti vi fa il minimo cenno. [...] Si noti che Ponzio Pilato, colui che poté condannare a morte Gesù senza il minimo fastidio per la carriera, perdette il posto e dicono, la testa sotto la mannaia per avere osato maltrattare i seguaci di un altro Messia. Quell'ennesimo candidato, fatale al procuratore, aveva messo a rumore la regione della Samaria e promesso di mostrare ai suoi discepoli certi arredi di Mosè sul monte Garizim, sacro ai samaritani. Invece del mistico spettacolo, i devoti di quel tale trovarono la cavalleria romana, mandata appunto da Pilato, che li disperse. I Samaritani protestarono presso il superiore del procuratore di Giudea, Vitellio, legato di Roma in Siria e con pieni poteri sull'Oriente. Vitellio, sentito l'imperatore, destituì Ponzio Pilato e lo mandò nella capitale per essere giudicato. Qui si perdono le tracce storicamente attendibili di quel famoso burocrate...» (cfr. Messori V.: Op. cit. Torino, 1976). Il fenomeno dell'attesa messianica, antico quanto le scritture vetero-testamentarie (cfr. Lagrange M.J.: *«Le Messianisme Chez les Juifs»*, Paris, 1909), dopo un certo appagamento avuto con la dinastia maccabeica (cfr. Parente F.: *«Escatologia e politica nel tardo giudaismo e nel cristianesimo primitivo»*, R.S.I., 80, 234, 1968), ebbe notevole incremento con la dinastia asmonea postmaccabeica ed, infine, con la dominazione romana. In particolare, con la dinastia asmonea, come fa rilevare Parente (1968), «...Per giustificare il fatto che gli Asmonei non sono della tribù di Giuda, ma di quella di Levi, si pensò, in altre parole, che il Messia potesse appartenere anche alla tribù di Levi...» (cfr. Parente F.: Lav. cit., 1968). Quindi, si prospettavano due diverse figure di "Messia": quella del "Messia" regale-davidico e quella del "Messia" sacerdotale-levitico. L'attesa messianica bivalente, del "Messia" regale duce della guerra e del "Messia" sacerdotale interprete della legge, è confermata dai manoscritti dell'antica comunità essenica di Qumrān (168 a. C. - 68 d. C.) (cfr. Moraldi L.: *«I Manoscritti di Qumrān»*, Torino, 1971). All'epoca della dinastia asmonea i suddetti due aspetti messianici (sacerdotale e regale) coesistevano con un certo equilibrio, ma agli inizi della dominazione romana (epoca pre-erodiana) prese il sopravvento l'aspetto messianico sacerdotale e nel pieno di questa dominazione (epoca erodiana) l'aspetto messianico regale (cfr. Starcky J.: *«Les quatre étapes du Messianisme à Qumrān»*, Revue Biblique, 70, 481, 1963). Pertanto, quest'ultimo aspetto messianico fu quello che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) si è, inevitabilmente, autoimposto come marchio. Ma, tale marchio gli restò impresso solo fino alla sua condanna a morte. Infatti, per poter promuovere il processo della sua deificazione, come precisano Baigent et altri (1986), si rese necessaria la ripresa del sopravvento dell'aspetto messianico sacerdotale: «...Per diffondersi nel mondo romanizzato, il cristianesimo si modificò; e, nel farlo, riscrisse le circostanze storiche dalle quali era nato. Non sarebbe stato opportuno deificare un uomo che si era ribellato a Roma. E nemmeno esaltare una figura mandata a morte dai romani per crimini contro l'impero. Di conseguenza la responsabilità della morte di Gesù fu trasferita agli ebrei; non solo alla gerarchia saducea, che senza dubbio aveva giocato una sua parte, ma anche alla popolazione della Terra Santa in generale nonostante fosse stata fervente sostenitrice di Gesù. E Gesù stesso doveva venire separato dal suo contesto storico, essere trasformato in figura non politica: un messia spirituale, un inviato dall'altro mondo che non voleva affatto sfidare Cesare. Quindi, tutte le tracce dell'attività politica di Gesù vennero smorzate, diluite o censurate. E, per quanto possibile, ogni traccia del suo ebraismo venne deliberatamente oscurata, ignorata o cancellata...» (cfr. Baigent M., Leigh R., Lincoln H.: Op cit., London, 1986).

(15) Cfr. Talmud di Babilonia (*"Talmud babylonicum integrum"*, Venezia, 1520-1522): *Sanédrin* XLIII, "a" e LXVIII, "a"; *Schabbath* CIV, "b" e CXVI, "b".

(16) Nel caso specifico la genealogia di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) negli Evangelisti che scrivono a nome di Matteo (I, da 2 a 16) e di Luca (III, da 23 a 38) furono stilate allorchè si riteneva certo che *Yosef Bar-Heli* [Giuseppe Figlio (legale o anagrafico) di Eli)] era il suo vero padre biologico ed, a riguardo, Ranke-Heinemann (1988) precisa quando segue: «...Di un concepimento verginale da parte di Maria non si fa menzione nell’A.T. [naturalmente, in senso predittivo], e neppure nel N.T., presso i più antichi scrittori neotestamentari, come Paolo, si trova una simile idea. Il vangelo di Marco, che è quello più antico, non dice nulla al riguardo. E nel vangelo di Giovanni (I, 45 e VI, 42) Gesù è indicato espressamente come figlio di Giuseppe. [...]. La leggenda del concepimento verginale si trova soltanto in Matteo e in Luca. Ma anche in entrambi questi vangeli essa si incontra soltanto nelle sezioni più tarde [sicuramente introdotta per esigenze apologetiche] [...]. Le Genealogie di Gesù in Matteo e in Luca furono scritte in un periodo nel quale era pacifico che il padre di Gesù fosse Giuseppe. Queste Genealogie vogliono dimostrare che Gesù, attraverso Giuseppe, discende da Davide. Il presupposto è qui che Giuseppe sia o il padre di Gesù, e anche Maria stessa lo indica come tale (*Lc.*, II, 48). Solo nelle stratificazioni più recenti di questi due vangeli troviamo l’idea di un concepimento verginale come espressione immaginosa di un particolare intervento di Dio nella storia della salvezza. Essa è perciò tanto poco considerata nel N.T. come una descrizione storica e tanto poco da prendersi alla lettera come la rappresentazione della creazione di Adamo da una zolla di terra nell’A.T. [...]. L’immagine del concepimento verginale corrisponde alle leggende e al linguaggio metaforico del mondo antico, che fa discendere dagli dèi i personaggi di rango. Augusto, secondo Svetonio, era considerato figlio di Apollo; secondo Plutarco, Alessandro fu concepito per mezzo di un fulmine. Furono i cristiani a prendere più tardi alla lettera, in senso biologico, queste rappresentazioni, non in riferimento agli dèi pagani naturalmente, ma al loro Dio cristiano, e ciò fino al XX secolo compreso. Con questo non si vuole negare che numerosi pagani dell’antichità abbiano inteso come tali queste rappresentazioni di esaltazione, ma certo non le persone più istruite ed illuminate. In passato doveva succedere più o meno quel che Plutarco ebbe a scrivere in un’occasione: “Nel Ponto viveva allora una donna che sosteneva di essere stata messa incinta da Apollo, cosa che molti naturalmente non credevano, mentre molti le prestavano fede” (*Vite parallele*, Lisandro 26). David Friedrich Strauss, uno dei più celebri teologi evangelici del XIX secolo, mostra il processo di progressiva storicizzazione di un’antica immagine di una storia reale di castità che ebbe sviluppi successivi. Così, nella sua *Vita di Gesù* del 1835, egli rimanda a Speusippo, figlio di una sorella di Platone, che ricorda una leggenda molto diffusa in Atene, secondo cui Platone sarebbe stato figlio di Apollo: fino alla nascita del figlio, il padre di Platone si sarebbe astenuto dall’aver rapporti sessuali con la moglie Perittione (Diogene Laerzio III, 1-2). Secondo le stesse modalità, dice Straus, la leggenda del concepimento verginale di Gesù parla della verginità di Maria fino alla nascita di Gesù: “Giuseppe non la conobbe fino a quando gli partorì il figlio a cui pose il nome di Gesù” (*Mt.* I, 25). Platone ebbe fratelli e sorelle, ed anche Gesù ebbe fratelli e sorelle. Essi sono ricordati da Marco (VI, 3) e da Matteo (XIII, 55). Il fatto che nel N.T., e persino in Matteo stesso, sia fatta menzione di fratelli e di sorelle di Gesù, indica d’altra parte che questa immagine del concepimento verginale non fu intesa in senso pessimistico riguardo alla sessualità, come invece si fu sempre più inclini a fare nei secoli successivi con la storicizzazione di questa immagine...» (cfr. Ranke-Heinemann U.: Op. cit., Hamburg, 1988).

(17) L’Evangelista che scrive a nome di Marco (I, 28) dice: «...καὶ ἐξῆλθεν ἡ ἀκοὴ αὐτοῦ εὐθὺς πανταχοῦ εἰς ὄλην τὴν περίχωρον τῆς Γαλιλαίας...» (“...e la sua fama si sparse in ogni regione attorno la Galilea...”).

(18) L’Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXVI, 69) dice: «...καὶ σὺ ἦσθα μετὰ Ἰησοῦ τοῦ Γαλιλαίου...» (“...e tu eri con Gesù il Galileo...”). D’altra parte, Monnier (1906) non esita a sottolineare addirittura che «...Gesù non era propriamente un ebreo, egli era un galileo, ciò non è la medesima cosa...» (cfr. Monnier H.: Op. cit., Paris, 1906) e Grundmann (1941) asserisce persino che dal Vangelo matteoano si deduce che la linea dell’ascendenza materna di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) non è di origine ebraica (cfr. Grundmann W.: *Jesus der Galiläer*, Jena, 1941). In verità, come precisa Stapfer (1897), «...Gesù sentiva spezzarsi in se stesso uno dopo l’altro quei legami che fino allora lo avevano vengolato al giudaismo del suo tempo [...]. Ed è certo che egli non era ebreo che e debolmente e che in fondo lo era sempre stato assai poco. Egli era convinto che avrebbe finito con abolire la Legge di Mosè...» (Stapfer E.: *Jésus-Christ pendant son ministère*, Paris, 1897).

(19) L’Evangelista che scrive a nome di Matteo (XIX, 1) dice: «...μετῆρην ἀπὸ τῆς Γαλιλαίας καὶ ἦλθεν εἰς τὰ ὄρια τῆς Ἰουδαίας πέραν τοῦ Ἰορδάνου...» («...partì dalla Galilea ed andò nei confini della Giudea al di là del Giordano...»).

(20) L’Evangelista che scrive a nome di Marco (I, 9) dice: «...ἐν ἐκείναις ταῖς ἡμέραις ἦλθεν Ἰησοῦς ἀπὸ Ναζαρέτ τῆς Γαλιλαίας...» («...in quei giorni Gesù venne da Nazareth della Galilea...»); l’Evangelista che scrive a nome di Matteo (II, 23 e IV, 13) dice: «...καὶ ἐλθὼν κατόκησεν εἰς πόλιν λεγομένην Ναζαρέτ ὅπως πληρωθῆ τὸ ῥηθὲν διὰ τῶν προφητῶν “τι Ναζωραῖος κληθήσεται...”. καὶ καταλιπὼν τὴν Ναζαρέτ ἐλθὼν κατόκησεν εἰς Καφarnaοὺμ...» («...ed abitò in una città che si chiama Nazareth: affinché si adempisse ciò che è stato detto dai profeti perché sarà chiamato Nazareo...»); e lasciata Nazareth venne ad abitare a Cafarnaò...»); l’Evangelista che scrive a nome di Luca (I, 26; II, 39-51; IV, 16) dice: «... Ἐν δὲ τῷ μηνὶ τῷ ἕκτῳ ἀπεστάλη ὁ ἄγγελος Γαβριὴλ ἀπὸ τοῦ Θεοῦ εἰς πόλιν τῆς Γαλιλαίας ἣ ὄνομα Ναζαρέθ...». ὑπέστρεψαν εἰς Γαλιλαίαν εἰς τὴν πόλιν ἑαυτῶν Ναζαρέθ...». καὶ κατέβη μετ’αὐτῶν καὶ ἦλθεν εἰς Ναζαρεθ, καὶ ἦν ὑποτασσόμενος αὐτοῖς...». Καὶ ἦλθεν εἰς Ναζαρά, οὗ ἦν τεθραμμένος...» («...Al sesto mese l’angelo Gabriele fu mandato da Dio [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)] in una città della Galilea denominata Nazareth [...]. ritornarono in Galilea nella loro città Nazareth [...]. e scese con loro e venne a Nazareth ed era sottomesso a loro. [...]. E venne a Nazarà [=Nazareth], dove era nutrito...»); l’Evangelista che scrive a

nome di Giovanni (I, 45-46) dice: «...ἔγραψεν Μωυσῆς ἐν τῷ νόμῳ καὶ οἱ προφῆται εὐρήκαμεν, Ἰησοῦν υἱὸν τοῦ Ἰωσήφ τὸν ἐκ Ναζαρέτ [...] ἐκ Ναζαρέτ δύναται τι ἀγαθὸν εἶναι;...» («...abbiamo trovato colui del quale ha scritto Mosè nella legge ed i profeti, Gesù figlio di Giuseppe da Nazareth. [...] da Nazareth chi può essere buono?...»).

(21) Il redattore che scrive gli *Atti degli Apostoli* — per molte evidenze sembra trattarsi del medesimo autore che scrive a nome di Luca — (X, 38) dice: «... Ἰησοῦς τὸν ἀπὸ Ναζαρέθ, ὡς ἔχρισεν αὐτὸν ὁ Θεὸς πνεύματι ἀγίῳ καὶ δυνάμει, ὅς διήλθεν εὐεργετῶν καὶ ἰώμενος πάντας τοὺς καταδυναστευομένους ὑπὸ τοῦ διαβόλου, ὅτι ὁ Θεὸς ἦν μετ' αὐτοῦ...» («...Gesù il da Nazareth, siccome è stato unto da Dio [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεὸς* = *deus* = *dio*)] stesso di soffio [spirito] santo e di potenza, il quale passò benefacendo e sanando tutti quelli trattati con violenza dal diavolo...»).

(22) Cfr. le note 17 e 18.

(23) Cfr. Flavio G.: «*Guerra Giudaica*», IV, 5-26-49.

(24) Cfr. Eusebio di Cesarea: «*Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία*» («*Storia ecclesiastica*»), I, 7-17.

(25) Cfr. Smith W.B.: «*Der vorchristliche Jesus nebst weiteren Vorstudien zur Entstehungsgeschichte des Urchristentums*», Giessen 1906 ed «*Ecce Deus*», Jena, 1911; Drews A.: «*Die Christusmythe*», Jena, 1910; ecc.

(26) Gli scavi, iniziati nel 1955 dall'archeologo B. Bagatti, hanno documentato che le tracce più antiche del più piccolo villaggio a cui fu dato il Nome di Nazareth nel primo ventennio del III° secolo d. C. risalgono al XX° secolo a. C. (cfr. Bagatti B.: «*Gli scavi di Nazareth*», Gerusalemme, 1967).

(27) Tuttavia, nelle redazioni dei Vangeli pervenute, le descrizioni della località residenziale di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), con palese contraddizione, non corrispondono affatto alla località — situata in pianura a notevole distanza dalla riva settentrionale del lago di Tiberiade — denominata Nazareth agli albori del III sec. d. C., bensì corrispondono con sorprendente precisione alla allora notissima città denominata Gamala — arroccata su di una montagna situata in prossimità della riva nord-orientale del lago di Tiberiade — come si deduce dai seguenti passi evangelici: «...ὁ Ἰησοῦς [...] ἐλθὼν εἰς τὴν πατρίδα αὐτοῦ ἐδίδασκεν αὐτοὺς ἐν τῇ συναγωγῇ [...] δὲ ἀνεχώρησεν ἐκεῖθεν ἐν πλοίῳ...» («...il Gesù [...] venuto nella di lui patria [Nazareth (!)] insegnava loro nella sinagoga [...]. Poi partì da lì in barca [come poteva se Nazareth era distante molti chilometri sia dal mare (oltre 27 Km in linea d'aria) che dal lago (oltre 23 Km in linea d'aria)!]...» (Matteo XIII, 53-54; XIV, 13) e «...Καὶ ἦλθεν εἰς Ναζαρά, οὗ ἦν τεθραμμένος, καὶ εἰσῆλθεν κατὰ τὸ εἰωθὸς αὐτῷ ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῶν σαββάτων εἰς τὴν συναγωγὴν, καὶ ἀνέστη ἀναγνῶναι. [...] καὶ ἐπλήσθησαν πάντες θυμοῦ ἐν τῇ συναγωγῇ ἀκούοντες ταῦτα, καὶ ἀναστάντες ἐξέβαλον αὐτὸν ἔξω τῆς πόλεως, καὶ ἤγαγον αὐτὸν ἕως ὄφρους τοῦ ὄρους ἧψ' οὗ ἡ πόλις ὠκοδόμητο αὐτῶν, ὥστε κατακρημνίσαι αὐτόν. αὐτὸς δὲ διελθὼν διὰ μέσου αὐτῶν ἐπορεύετο...» («...E si recò a Nazareth, dove era stato allevato, ed entrò secondo la sua consuetudine nella giornata del sabato e si alzò a leggere. [...] E tutti i presenti nella sinagoga sentendo ciò [che diceva] alzatisi lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero sulla cima del monte, sul quale era situata la loro città [evidentemente il redattore che scrive a nome di Luca, non solo non avrebbe potuto nominare Nazareth se fosse vissuto prima del III sec. d. C., ma dimostra anche di sconoscere la topografia dei luoghi di cui parla!] per precipitarlo giù. Egli però passando tra di loro sfuggì...» (Luca IV, 16-28-29-30)

(28) Cfr. le note 15 e 16.

(29) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (I, 24; X, 47; XIV, 67; XVI, 6) dice: «... Ἰησοῦ Ναζαρηνέ; ἦλθες ἀπολέσαι ἡμᾶς.[...]. καὶ ἀκούσαν ὅτι Ἰησοῦς ὁ Ναζαρηνός ἐστιν ἤρξατο κράζειν καὶ λέγειν· υἱὲ Δαυίδ Ἰησοῦ, ἐλέησον με. [...] καὶ σὺ μετὰ Ναζαρενοῦ ἦσθα τοῦ Ἰησοῦ. [...] Ἰησοῦ ζετείτε τὸν Ναζαρηνὸν τὸν ἐξεθαμβήθησαν...» («...Gesù Nazareno! Venisti per distruggere noi. [...] avendo udito esservi Gesù il Nazareno comincio a gridare ed a dire: Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me. [...] e tu eri con Nazareno il Gesù. [...] Gesù cercate il Nazareno il crocifisso...»); l'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXVI, 71) dice: «...οὗτος ἦν μετὰ Ἰησοῦ τοῦ Ναζωραίου...» («...cotui era con Gesù il Nazoraio [=Nazareno]...»); l'Evangelista che scrive a nome di Luca (IV, 34) dice: «... Ἰησοῦ Ναζαρηνέ; ἦλθες ἀπολέσαι ἡμᾶς;...» («...Gesù Nazareno! Venisti per distruggere noi? [si noti come questo passo sia stato integralmente estrapolato da Marco I, 24 eccettuato il punto interrogativo]...»); l'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (XVIII, 5; XIX, 19) dice: «...τίνα ζητεῖτε; ἀπεκρίθησαν ὁ Ἰησοῦς· ἐγὼ εἶμι [...]. ἔγραψεν δὲ καὶ τίτλον ὁ Πιλατος καὶ ἔθηκεν ἐπὶ τοῦ σταυροῦ ἧ δὲ γεγραμμένον Ἰησοῦς ὁ Ναζωραῖος ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων...» («...chi cercate? Loro risposero: Gesù il Nazoraio [=Nazareno]. Gesù disse loro: sono io. [...] Pilato dunque scrisse anche il titolo e lo pose sopra la croce: l'iscrizione era Gesù il Nazoraio il re dei Giudei...»); il redattore degli *Atti degli Apostoli* (II, 22; VI, 14; XXII, 8; XXVI, 9) dice: «... Ἰησοῦν τὸν Ναζωραῖον, ἀνδρα ἀποδεδειγμένον ἀπὸ τοῦ Θεοῦ εἰς ἡμᾶς δυνάμει καὶ σημείοις [...]. ἀκηκόαμεν γὰρ αὐτοῦ ἀγίου λόγιτος ὅτι Ἰησοῦς ὁ Ναζωραῖος οὗτος καταλύσει τὸν τόπον τοῦτον καὶ ἀλλάξει τὰ ἔθη ἃ παρέδωκεν ἡμῖν Μωϋσῆς. [...] ἐγὼ εἶμι Ἰησοῦς ὁ Ναζωραῖος, ὃν σὺ διώκεις. [...] ἐγὼ μὲν οὖν ἔδοξα ἐμαυτῷ πρὸς τὸ ὄνομα Ἰησοῦ τοῦ Ναζωραίου...» («...Gesù il Nazoraio [=Nazareno], uomo accreditato da Dio [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεὸς* = *deus* = *dio*)] con potenze e prodigi e segni [...]. Infatti abbiamo sentito dire che Gesù il Nazoraio [=Nazareno] distruggerà questo luogo e cambierà le usanze che Mosè ci ha tramandato [...] io sono Gesù il Nazoraio [=Nazareno], colui il quale tu perseguiti [...] io avevo creduto di dover fare molte cose contro il nome di Gesù il Nazoraio [=Nazareno]...»).

(30) Gli adepti della sétta dei “Nazareni” (cioè dei “Puri”) si proclamavano interpreti della parola divina e si imponevano di non bere vino, di non tagliarsi capelli e barba (gli uomini) almeno per i primi due anni di noviziato, di preservare il corpo da ogni impurità, di indossare vesti bianche, ecc.

(31) Il redattore degli *Atti degli Apostoli* (XXIV, 1-5) dice: «...κατέβη ὁ ἀρχιερεὺς Ἀναίας μετὰ πρεσβυτέρων τινῶν καὶ ῥήτορος Τερτύλλου τινός, οἵτινες ἐνεφάνισαν τῷ ἡγεμόνι κατὰ τοῦ Παύλου. [...] εὐρόντες γὰρ τὸν ἄνδρα τοῦτον λοιμὸν καὶ κινουῦντα στάσεις πᾶσιν τοῖς Ἰουδαίοις τοῖς κατὰ τὴν οἰκουμένην πρωτοστάτην τε ψῆς τῶν Ναζωραίων...» («...scese l'arcivescovo Anania con alcuni anziani e un tale avvocato Tertullo, i quali esposero denuncia al procuratore contro di Paolo. [...] Abbiamo trovato infatti questo uomo pestifero e suscitante disordini fra tutti i Giudei sparsi nel mondo quale antesignano [=capo] della sétta dei Nazareni...»).

(32) Per quanto riguarda il concetto di “profeta” e di “profezia” nell'antico pensiero giudaico cfr. Meignan R.: «*Les Prophètes d'Israël et le Messie*», Paris, 1894; Caillard V.: «*Jesus Christ et les prophéties messianiques*», Paris, 1905; Brierre-Narbonne I.: «*Les prophéties messianiques de l'A.T. dans la littérature juive en accord avec le N.T.*», Paris, 1933; Gerster T.V.: «*Jesus in ore prophetarum*», Roma, 1934; Ceuppens C.: «*De prophetis messianicis in A.T.*», Roma, 1935; Boson G.: «*I profeti d'Israele*», Brescia, 1948; Bacht H.: «*Wahares und falsches Prophetentum*», Biblica, 53, 237, 1951; ecc.

(33) All'epoca di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) il titolo di “Figlio di Dio”, come attesta Wetter (1916), non costituiva nulla di eccezionale (cfr. Wetter G.P.: «*Der son Gottes. Eine Untersuchung über den Charakter und die Tendenz des Johannes-Evangeliums. Zugleich ein Beitrag zur Kenntnis der Heilandsgestalt der Antike*», Leipzig, 1916), in quanto fin dalla più remota antichità molti personaggi erano già stati ritenuti “figli di Dio” ed erano venerati come tali, quali, ad esempio, Pitagora, Platone, L'imperatore Augusto, Apollonio di Tiana, ecc. D'altra parte, si deve ricordare che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) per i primi suoi seguaci non è né “figlio di Dio” né, tanto meno, Dio egli stesso, in quanto viene ufficialmente nominato a rango di “figlio di Dio”, successivamente, con la discesa verso di lui dello “Spirito Santo” sotto forma di colomba. Infatti, se fosse stato altrimenti, il montaggio di questa scena sarebbe stato superfluo!

(34) *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), sicuramente per dissimulare la sua pretesa di dominio, non si è mai direttamente autoattribuito il titolo di “Padrone” — che la comunità cristiana fin dall'inizio gli attribuisce preferenzialmente, come attesta *Schaöul* (Paolo di Tarso): «...εἷς Κύριος Ἰησοῦς Χριστός, οὐ τὰ πάντα καὶ ἡμεῖς αὐτοῦ...» («...un solo Padrone Gesù Cristo, di cui [sono] tutte le cose e di cui [siamo] noi stessi...» (I Cor. VIII, 6) —, quantunque ne faccia chiaro autoriferimento allorché, come riferisce l'Evangelista che scrive a nome di Luca egli risponde al diavolo che lo tenta «...οὐκ ἐκπειράσεις τὸν Κύριον Θεόν σου...» («...non tenterai il Padrone Dio tuo...») (IV, 12) — connotando di essere anche Dio egli stesso: tipico delirio teomegalomanco! — e sebbene lo accetti volentieri, come si deduce da quanto riferisce l'Evangelista che scrive a nome di Giovanni: «...ὑμεῖς φωνεῖτέ με· [...] ὁ Κύριος, καὶ καλῶς λέγετε· γὰρ εἰμὶ...» («...voi chiamate me [...] il Padrone, e dite bene: infatti [lo] sono...») (XIII, 13).

(35) L'espressione “υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου” (“figlio dell'uomo”) si riscontra per la prima volta nel V.T. in *Daniele VII*, 13: «...καὶ ἰδοὺ μετὰ τῶν νεφελῶν τοῦ ἐπὶ τῶν νεφελῶν τοῦ ὡς υἱὸς ἀνθρώπου ἦρχετο...» («...ed ecco fra le nuvole al disopra le nuvole del cielo come [= sotto le sembianze di] figlio d'uomo [bambino (?) o essere umano adulto (?)] venire [un personaggio]...»). A riguardo, Foot Moore (1920) precisa quanto segue: «...La frase “Figlio dell'Uomo”, che nella lingua madre di Gesù e dei suoi discepoli non significava altro che “essere umano” in senso lato, acquistò un significato [specifico] soltanto in tale associazione apocalittica: prese a significare la figura “quasi di un uomo” che Daniele ed Enoch avevano visto in cielo e che quest'ultimo identificava con “il giusto e l'eletto”, cioè il Messia...» (cfr. Foot Moore G.: «*A History of Religions*», New York, 1920).

(36) Cfr. le note 43 e 45 del par. 2 del Cap. VI. Nell'antica Palestina, all'epoca di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), le espressioni “*bar nasha*”, “*bar 'enosh*”, “*enosh*” ed “*enosh*” erano di uso corrente per significare indistintamente “l'uomo”, “un uomo”, “un individuo”, ecc. ed anche “ognuno”. Inoltre, le prime due espressioni erano anche usate per significare “ogni uomo” e le seconde due per significare “gli uomini” in senso collettivo. Comunque, per quanto concerne l'appellativo evangelico di “*Bar-nasha*” (“Figlio dell'uomo”) datosi da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) si ritiene opportuno riportare, le seguenti deduzioni tratte da Augstein (1972): tale appellativo è «...Sicuramente il titolo più sorprendente che Gesù si possa essere attribuito, e che suona “il figlio dell'uomo”. Nei quattro Vangeli [canonici], per un totale di cinquantuno volte tralasciando i passi comparativi [se si considerano anche questi il totale supera le sessanta volte], Gesù parla di se stesso in terza persona definendosi figlio dell'uomo, ed i quattro evangelisti non lasciano dubbi nel collegare a questo titolo poteri di sovranità di dimensioni sovranaturali. L'aramaico conosce il termine “figlio dell'uomo” nel senso primitivo di “uomo”, ma anche in senso culturale e sovrumano. I testi dei Vangeli, redatti in greco, non forniscono alcun chiarimento, figlio dell'uomo si dice ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου (“il figlio dell'uomo”), [...] il concetto di figlio dell'uomo si presta magnificamente a oscillare tra una perifrasi retorica del tipo Io-sono-uno-di-voi e il superuomo ancora da rappresentare. Ma chi dice che a Gesù era venuta in mente una cosa del genere? Altrettanto bene e, anzi, più plausibilmente, gli evangelisti potrebbero essersi serviti di tale informazione. [...] cosa vuol dire Gesù quando parla in terza persona di “figlio dell'uomo”? Si può rispondere: probabilmente non ha voluto parlare di sé come figlio dell'uomo, se mai ha voluto dare al termine questo significato. [...]. Oggi prevale l'opinione che Gesù abbia assunto, ricopiandolo, il titolo di figlio dell'uomo per definire la sua persona, ma che non si sia ritenuto tale. Allo stesso modo si può affermare che non ha mai parlato di figlio dell'uomo, ma che il titolo gli è stato appioppato in considerazione della sua utilità grammatica e dell'efficacia del

suono. [...]. Il Messia è una figura strettamente nazionale, è probabile che la tradizione giudaica abbia ripreso il “figlio dell'uomo” dall'apocalittica persiana, dalle rivelazioni sull'imminente fine del mondo, e l'abbia fuso insieme al concetto di Messia; è l'uomo trascendente che viene dal cielo, concentrato su Israele (gli evangelisti non sanno distinguere nettamente tra Messia e figlio dell'uomo, cosa che non sorprende data la lieve consistenza di ambedue le figure mitiche). Il più antico testo giudaico in cui compaia un figlio dell'uomo cultico è L'apocalisse (= “rivelazione”) del Libro di Daniele, scritto verso il 165 a. C., dopo il processo di ellenizzazione promosso dal sommo sacerdote giudaico Giasone e l'introduzione del culto di Zeus olimpico nel tempio di Gerusalemme da parte del re siriano Antioco IV Epifane; un'umiliazione senza precedenti che diede il via alla rivolta dei Maccabei. Gli scritti apocalittici, imbevuti di influenze persiane, circolavano come una sorta di dottrine misteriche tra le correnti non ufficiali del giudaismo, sicuramente tra comunità del convento di Qumran. Nel Libro di Daniele [VII, 13-14] si legge: “Io stavo ancora assorto nella visione notturna, quando ecco venire in mezzo alle nuvole il Figlio dell'uomo, che si avanzò fino al Vetusto di giorni [= l'Eterno, cioè il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεός = deus = dio)”, e davanti a lui fu presentato, e questi gli conferì la potestà, l'onore e il regno. Tutti i popoli, le schiatte e le lingue serviranno a lui; la sua potestà sarà una potestà eterna che non gli sarà mai tolta, e il suo regno, un regno che non sarà mai distrutto”. Verrà il regno di Dio, ma egli non regnerà direttamente, bensì attraverso un mediatore dall'aspetto di uomo. Il quale non era inteso come un capo universale, come si sono messi in testa innumerevoli teologi, ma come un capo giudeo, un dominatore che giudicherà le popolazioni pagane (“pagano” nei Vangeli si dice ἔθνικός da ἔθνος = popolo). La Bibbia di Gerusalemme vede in ciò l'ultimo anello della catena di promesse messianiche. Gesù, re del nascente regno di Dio, si definirà figlio dell'uomo e con questo “indicherà chiaramente che è venuto per compiere le promesse del Libro di Daniele”: il liberatore come risolutore ultimo e definitivo. Cosa pensano i Vangeli del figlio dell'uomo? Quando la persecuzione della comunità avrà raggiunto il suo apice, egli piomberà dal cielo come un fulmine che nessuno si aspetta. Apparirà nella gloria divina, circondato da nuvole e da schiere di angeli. Egli siede sul trono alla destra di Dio e invia i suoi angeli a radunare gli eletti dai quattro angoli del mondo. E giudicherà insieme con i dodici rappresentanti del popolo delle dodici tribù. Così, secondo i Vangeli, Gesù descrive il suo ruolo. Certo un uomo che suscita simili attese, per la mentalità odierna è salvabile solo a fatica, anche se non vede se stesso, ma un'altra persona, nel ruolo di figlio dell'uomo che sta per giungere. Ma se Gesù avesse considerato se stesso come il figlio dell'uomo che sopraggiunge, cosa che nei Vangeli è detta chiara e tonda? Per sostenere oggi una tesi del genere ci vuole del coraggio, comunque per ristorarci possiamo leggere l'opinione di Jeremias [cfr. Jeremias J.: «*Neutestamentische Theologie. Teil 1. Die Verkündigung Jesu*», Gütersloh, 1971]: quando Gesù parla del figlio dell'uomo in terza persona non intende due distinte persone, una umana, cioè lui, e una sovraumana, cioè un altro (come propone all'incirca Bultmann) [cfr. Bultmann R.: «*Theologie des Neuen Testaments*» (VI Ed.), Tübingen, 1968]. Piuttosto egli considera due diverse situazioni, distinguendo tra il suo presente e il suo futuro in “status exaltationis”, e questa misteriosa relazione si rivelerebbe nell'uso della terza persona: “Egli non è ancora il figlio dell'uomo, ma verrà innalzato a figlio dell'uomo”. Cosa resta dunque, se Gesù non fu il Messia né il figlio dell'uomo né il figlio di Dio e se non si considerò affatto tale? Cosa resta, oltre ad un fascio di precetti morali? Solo la riferitaci disponibilità a sacrificare la sua vita per riconciliare Dio con tutti gli uomini. [...]. Se egli non si considera né il Messia, né il figlio dell'uomo e neppure il secondo Giuda Maccabeo, cioè un re terreno dei giudei, come potrebbe la sua morte produrre qualche effetto? il buon pastore che sacrifica la sua vita per il gregge non lo fa certo per niente, ma perché si aspetta un premio o una punizione a seconda che faccia subire o no danni al gregge prima del periodo di macellazione (il nesso tra le pecore, animali proverbialmente destinati al sacrificio, e la salvezza dell'uomo sfuma molto sintomaticamente nel perverso). Era inevitabile che, di fronte alla scarsità delle fonti, a qualcuno venisse l'idea che Gesù, per quanto non erudito secondo la concezione del suo tempo (“Predicatore vagante”), avrebbe modellato consapevolmente la propria vita secondo le antiche profezie, avrebbe insomma intrapreso sul proprio corpo una specie di lavoro da intagliatore di crocefissi. [...]. Secondo questa tesi, Gesù avrebbe ricavato i propri modelli principalmente da due testi, il Deuteroinaia (“Secondo Isaia”, scritto intorno al 540 [a. C.]) e il Libro di Enoch, frutto di più stesure tra il 170 ed il 30 [a. C.], che i primi padri della Chiesa tenevano in grande considerazione fino a che venne relegato tra gli apocrifi da Gerolamo nel IV secolo. Questo Enoch, diventato così un libro “segreto”, non ufficiale, ha avuto “una grande influenza” sugli scritti del N.T., come oggi è assodato. La profezia del Deuteroinaia contiene un passo su un servo di Dio sofferente che offre la propria vita come espiazione e che viene schiacciato da Jahwe. Egli viene colpito a morte per i peccati altrui; non possiede “né figura né bellezza” e “non ha un volto che attiri i nostri sguardi” [Isaia LIII, da 3 a 12]: “Egli era disprezzato e schivato dagli uomini, era un uomo che conosceva il dolore; odiato come uno davanti al quale ci si copre il volto, tenuto in nessun conto. Ma in verità egli ha caricato su di sé le nostre malattie e i nostri dolori; eppure noi lo ritenevamo un uomo finito, che Dio ha colpito e piegato. Egli fu trafitto dai nostri peccati, schiantato dai nostri delitti; la punizione gravava su di lui per la nostra pace; dai suoi lividi ci è venuta la guarigione. Noi eravamo come pecore smarrite, ognuno per la sua strada. Ma Jahwe lo colpì con i peccati di tutti noi. Egli fu maltrattato, eppure si chinò. Non aprì bocca. Come un agnello che viene condotto al macello, come una pecora ammutolita al cospetto del tosatore, non aprì bocca. Egli fu preso con la forza e giudicato [...] fu strappato dalla terra dei vivi; per i nostri peccati fu giudicato reo di morte. Si decise di seppellirlo insieme agli assassini e ai ricchi, sebbene non avesse mai fatto torto e non ci fosse inganno nella sua bocca. Jahwe si compiacque di schiacciarlo sotto il dolore; se egli offrirà la propria vita come espiazione, vedrà la sua discendenza e molti giorni di vita, e il piano di Jahwe si attuerà per sua mano. Dopo le pene della sua anima, egli vedrà la luce e si sazierà. Con il suo dolore il mio servo giustificherà molti, assumendosi le loro colpe. Per questo voglio dargli le moltitudine come assegnazione e i potenti gli aspettano

come preda perché egli ha sacrificato con la morte la sua vita ed è stato contato tra i malfattori, mentre portava le colpe di molti e si faceva garante per i peccatori”. Gesù, afferma Otto, avrebbe citato espressamente Isaia, avrebbe essere considerato il concepimento di questa figura, l'avrebbe “riconosciuta fin dall'inizio come profezia su se stesso” [cfr. Otto R.: *«Reich Gottes und Menschensohn»* (II Ed.), München, 1940]. Allora, forse, sarebbe stato ciò che [...] Holl mette in dubbio, e cioè un “intellettuale tormentato” [cfr. Holl A.: *«Jesus in schlechter Gesellschaft»*, Stuttgart, 1971]. Solo con molto sforzo ci si può immaginare che uno dominato da questa idea fissa abbia potuto trovare discepoli. Ma forse non ha avuto alcun discepolo, o soltanto molto pochi; forse, come pensa Bultmann, solo “una piccola schiera” [cfr. Bultmann R.: *«Das Verhältnis der urchristlichen Christusbotschaft zum historischen Jesus»*, Heidelberg, 1960]. Questo famoso passo di Isaia (LIII, da 3 a 12) rivela unicamente, come effettivo punto d'appoggio per un Gesù che volesse compiere la profezia, che doveva avercela messa tutta per farsi uccidere da certi nemici. Aveva una prospettiva del genere? Burrows [...] ritiene effettivamente che Gesù abbia “trovato in Isaia LIII il modello per la sua vita di sacrificio, per la sua morte di rappresentanza e per la vittoria finale” [cfr. Burrows M.: *«Mehr Klarheit über die Schriftrollen»*, München, 1958]. Vogliamo solo annotare rapidamente che questo singolare passo dell'A.T. è stato messo in rapporto, dall'esegesi giudaica, con il popolo d'Israele. Il profeta scrive a Babilonia, dove erano stati deportati molti israeliti. Quindi, questo “servo di Dio dolorante” sarebbe Israele. La seconda profezia considerata esemplare da Otto, nel cui schema “Gesù avrebbe pensato sé stesso” [cfr. Otto R.: Op. cit., München, 1940], è il libro redatto con il nome di Enoch, pieno di figure e di immagini apocalittiche, certo più difficilmente accessibile, ai tempi di Gesù, del Deuterocanone. Enoch, come Daniele, è un eroe dei tempi più remoti. Secondo il primo libro di Mosè, visse 365 anni, quindi probabilmente rispecchia antiche immagini del dio del sole. Come più tardi il profeta Elia, anch'egli non muore, ma Dio lo prende con sé in maniera misteriosa, e Otto non fa mistero, nella sua tesi, che Gesù avrebbe avuto davanti agli occhi fino alla morte “una dipartita e una elevazione come quella di Enoch” (“Non mirava alla morte e a un ritorno alla vita corporea successiva alla morte o alla resurrezione, bensì a una sottrazione ed elevazione simili a quelle di Enoch e, dal momento in cui seppe che il figlio dell'uomo doveva soffrire, alla morte stessa come passaggio diretto all'elevazione”) [cfr. Otto R.: Op. cit., München, 1940]. Tutte queste apocalissi promettono al giusto che si pente una vita beata, ma ai peccatori incalliti e ai pagani una fine tra interminabili terrori. Enoch [...] viaggia, istruito dagli angeli, per il mondo e per il regno dei morti. Incontra gli spiriti dei giusti trapassati e quelli degli angeli caduti nelle loro carceri; apprende un'infinità di misteri cosmici e predice l'avvento del Messia-figlio dell'uomo, chiamato anche “il Giusto” e “l'Eletto”; Messia e figlio dell'uomo quindi si fondono. Nella parte centrale, Enoch stesso diventa figlio dell'uomo, quindi torna sulla terra e racconta le sue visioni al figlio Matusalemme. [...]. Il ruolo del Messia-figlio dell'uomo è descritto con abbondanza. I suoi nemici sono i re e i potenti di questa terra e su di loro, bestie pagane ed uccelli da rapina, peserà il suo giudizio, per loro si approntano gli strumenti di tortura [!]. I pagani (sono nominati espressamente i Medi ed i Parti) si scagliano contro Gerusalemme, ma vengono indotti a sterminarsi reciprocamente. La loro fine è uno spettacolo per i giusti. La spada di Dio fa strage della presenza del figlio dell'uomo e s'inebria del sangue delle vittime. Il figlio dell'uomo fa sparire e cancellare dalla faccia della terra tutti i peccatori e tutti coloro che hanno traviato il mondo. I giusti trapassati risorgeranno e la diaspora giudaica tornerà in patria. Il figlio dell'uomo, che già prima della creazione del mondo era vicino a Dio, diverrà per sempre il bastone dei giusti e dei santi e la luce dei popoli [...]. Non si riesce bene a capire come un ebreo o un uomo qualsiasi possa aver creduto che questo figlio dell'uomo sia stato ambedue le cose: il servo dolorante di Dio che si lascia condurre al macello senza opporre resistenza ed il preesistente dominatore della giustizia nelle fantasticherie di Enoch. Ma non possiamo ignorare che, al pari di Otto, anche l'altrettanto esperto Burrows afferma che Gesù si sarebbe rivolto “deliberamente e coerentemente” [cfr. Burrows M.: Op. cit., München, 1958] a ciò che del figlio dell'uomo era stato scritto, e cioè che avrebbe dovuto soffrire molto e sarebbe stato disprezzato. È quello che effettivamente troviamo in Marco (IX, 12), ma qui l'evangelista sembra già aver condensato l'Enoch e il Deuterocanone. Il Messia-figlio dell'uomo di Enoch non è sofferente, né tanto meno disprezzato, anzi il suo aspetto, come quello del Messia del Libro di Daniele, è “pieno di grazia come uno degli angeli celesti” (XLVI, 1). Egli è preesistente [...]. L'ebreo che si fosse considerato il Messia-figlio dell'uomo dell'Enoch avrebbe dovuto averci, diciamo chiaro, un ramoscello. Come sono arrivati dei seri eruditi a collegare il figlio dell'uomo dell'Enoch con un servo di Dio pieno di dolori? Un equivoco, spiegabile in un testo come l'Enoch confuso e tradotto tre volte, può chiarire l'errore. [...]. Forzando molto il senso figurato del discorso, si può commentare che il Giusto, il cui sangue viene versato [...] si identifichi con il figlio dell'uomo. [...]. Anche sorvolando sul fatto che in tempi precristiani il Messia-figlio dell'uomo non è un “sofferente”, pure negli strati più antichi della tradizione, ad esempio in tutto il Vangelo di Marco, manca qualsiasi accenno al titolo di “servo di Dio” che si trova in Isaia; e ancora in Matteo (VIII, 17), che cita Isaia (LIII, 4), manca il riferimento al servo di Dio sofferente sia “fondamentale” per la consapevolezza di sovranità di Gesù. Vedremo invece che anche gli evangelisti si sono attenuti, in modo diverso, all'Enoch, quindi si può dedurre che essi, e non Gesù, abbiano avuto presente il Deuterocanone. Il Messia-figlio dell'uomo divenne un sofferente [...] dopo che era morto soffrendo...» (cfr. Augstein R.: *«Jesus Menschensohn»*, München-Gütersloh-Wien, 1972).